di RENATO PALAZZI

Ondata e ritorno

È un momento di profondi cambiamenti, di radicali tentativi di trasformare il concetto stesso di teatro: un osservatore Renato Palazzi, particolarmente convinto dell'originalità delle nuove tendenze e un regista Marco Martinelli, più incline a inquadrare la portata rivoluzionaria di tante esperienze recenti nel contesto storico degli ultimi decenni confrontano in un intervento a due voci le rispettive posizioni

Sono sempre più convinto che il teatro stia vivendo un momento felicissimo. Anche i festival estivi confermano che il vorticoso ricambio generazionale in atto da qualche tempo è ben lontano dall'essersi esaurito, e che anzi – se possibile – si va ulteriormente intensificando, prende forza. Ovunque, in questo periodo, si nota che mentre le proposte dal taglio per così dire più tradizionale stanno perdendo ragion d'essere e motivi di interesse, l'ondata innovativa che ha investito la scena italiana si arricchisce via via di ulteriori spunti di ricerca e di nomi finora sconosciuti.
Mentre i gruppi che si erano rivelati negli ultimi anni, i Muta Imago, i Santasangre, i Babilonia Teatri, Teatro Sotterraneo, gli Anagoor, per citarne solo alcuni, sono ormai sulla cresta dell'onda, affermati, premiati, continuano ad affiorare talenti interessanti, da Alessandro Sciarroni a Fagarazzi e Zuffellato. Il rischio, di fronte a mutamenti così repentini del panorama creativo, è che vengano bruciate energie e potenzialità, che ai soggetti coinvolti non si lasci il tempo di crescere e maturare: ma, da quanto si vede, le realtà in questione non sembrano cadere in questa trappola. A ogni prova successiva, anziché denunciare flessioni, paiono anzi confermare sempre più le proprie doti.
Ognuno di questi gruppi ha ovviamente un suo stile, una sua cifra peculiare. Ma nell'insieme sembrano andare in una direzione comune, che punta comunque allo smontaggio del teatro, alla destrutturazione dei meccanismi della rappresentazione. Difficilmente si ricorre a testi scritti: nei rari casi in cui ciò avviene, si tratta di solito di creazioni di gruppo, nate direttamente alla ribalta. Non ci sono scenografie, ma le pareti nude del palco, per lo più con gli apparati tecnologici bene in vista. Non ci sono, di norma, personaggi in cui calarsi, ma opinioni e sentimenti espressi nella loro immediatezza: dapprima si scavalcò l'idea di interpretazione, poi si superò la recitazione in sé, a favore di una pura emissione verbale. Ora alcuni puntano a fare a meno degli attori stessi, sostituiti – nelle sperimentazioni più recenti – da spettatori più o meno volontariamente cooptati nell'azione.
In certi casi essi spingono alle estreme conseguenze fenomeni già in atto da anni, come la scelta di portare in scena persone vere, prese dalla vita, e non figure inventate da un autore. In altri casi stanno percorrendo strade autonome, come l'ormai frequente uso di sequenze di domande e di risposte per far risalire allo scoperto emozioni e passioni personali. Basteranno, questi spostamenti grandi o piccoli del linguaggio, a cambiare davvero faccia al teatro? Probabilmente, da soli, no. Ma il numero dei gruppi che li pratica amplifica la forza d'urto di queste risorse, col risultato di far subito apparire obsoleta ogni altra forma di spettacolo. Nel giro di pochi anni, Ibsen e Cechov rischiano di finire in soffitta, con tutto il bagaglio tecnico necessario ad affrontarli.

Babibonia Teatri

Muta Imago

Kinkaleri

Ermanna Montanari e Marco Martinelli

Inoltre le giovani formazioni possono contare su un passaggio storico forse irripetibile: l'impasse delle istituzioni, il tramonto del teatro di regia, ormai incarnato solo da pochi grandi maestri, apre la strada ad altre forme espressive, che attingono alla danza, all'uso di immagini digitali, alle arti visive. L'avvento di una nuova generazione di spettatori, dalle aspettative diverse rispetto ai vecchi abbonati degli Stabili, alimenta una crescente attenzione verso tutto ciò che mira a ribaltare un'estetica consolidata.

Il bisogno di scoperte a ogni costo sfiora quasi la smania consumistica. Ma sta di fatto che se venti o trent'anni fa le spinte in avanti provenivano da non più di quattro o cinque compagnie di punta, ora sembrano spuntarne a decine ogni anno, tutte con qualcosa da dire. E anziché fare lunghe anticamere o sparire subito nel nulla, come accadeva in passato, trovano accoglienza nei maggiori festival, garantendo – magari disordinatamente – incessanti apporti di vitalità a un orizzonte in continua mutazione.

Per questo ritengo scandaloso che un certo mondo della cultura e dell'informazione si permetta continuamente – senza sapere di cosa parla – di suggerire l'idea di un teatro in crisi, una pura sopravvivenza del passato, ignorando a bella posta che accanto a una scena "ufficiale" oggettivamente logora c'è tutto un paesaggio teatrale che fermenta, che offre inesauribili sorprese, esprimendo una creatività diffusa come in Italia non si vedeva da anni, e come certamente non si riscontra in altri campi, nella letteratura, nel cinema. È anzi prodigioso constatare come un Paese per tanti aspetti in ginocchio riesca a manifestare una tale vivacità proprio su un terreno considerato marginale come quello del teatro.

Sarebbe, anzi, il caso di interrogarsi sulle ragioni di questo stato di grazia, perché se ne potrebbe trarre qualche utile indicazione. Tutto, infatti, induce a pensare che il nuovo teatro sia così vivo perché sfugge ai condizionamenti di ogni tipo: fuori, com'è, dalle leggi dell'industria culturale, non è manipolabile o sottomesso a controlli economici e politici. Nella sua marginalità, si sottrae ai meccanismi della comunicazione di massa, poiché gli basta provocare un contatto ravvicinato fra pochi individui in carne e ossa, con le loro sensazioni, con le loro reazioni non programmabili. Chiunque lo può fare con scarsissimi mezzi, senza chiedere quindi il permesso a nessuno. È, insomma, ancora uno spazio di libertà intellettuale: e questo ne fa un bene impagabile.

Renato Palazzi

Da trent'anni faccio questo lavoro: regista e drammaturgo, e lo faccio da sempre dentro a un gruppo, il Teatro delle Albe. Da trent'anni avverto una vitalità del teatro indipendente italiano che non ha eguali in Europa. Una miriade di gruppi, di soggetti testardi, questo intendo con teatro indipendente, un teatro che "non si fa mettere il bavaglio", non singoli registi d'avanguardia che possono prima o poi accasarsi dentro le istituzioni, ma vere e proprie cellule autonome di cultura teatrale, in grado di dialogare con le istituzioni oppure no, gruppi di sodali-solidali che spesso non si limitano a creare spettacoli ma anche aprono spazi e inventano luoghi dove far vivere il teatro e incontrare gli spettatori. Lo stato di felicità creativa dura a mio avviso da trent'anni, da quegli anni 80 in cui nascevano le televisioni di Berlusconi e avanzava a grandi falcate la massificazione profetizzata dalla Morante e da Pasolini, anni in cui, per fare un esempio legato alla mia regione, in Romagna "resistevano" e costruivano immaginario alternativo realtà come Raffaello Sanzio e Valdoca e Albe. E ripeto, parlo solo della Romagna per non fare una lista ben più lunga, per non arrivare a Punzo e a Manfredini e a Del Bono. Qualcuno all'epoca storceva il naso e diceva che non c'era più l'esplosione dei gruppi nati negli anni 70, e questo qualcuno non aveva ancora finito il discorso che già nascevano i gruppi degli anni 90, dai Fanny e Alexander ai Motus, dai Masque al Teatrino Clandestino a Kinkaleri. Qualcun altro diceva che questi gruppi non dicevano molto di nuovo, che già i Magazzini o Barberio Corsetti prima di loro eccetera, ma eran le stesse cose che diceva qualcun altro ancora ai tempi delle cantine romane degli anni 60, che Carmelo Bene non era quell'originale che era perché già le avanguardie degli anni 20 eccetera. E invece i gruppi degli anni 90 (e non solo quelli che ho citato in precedenza) hanno arricchito il panorama del teatro indipendente, e come i loro fratelli maggiori hanno cominciato a girare l'Europa e il mondo. Nel frattempo era nato un fenomeno importante e vitale come il teatro di narrazione, capace sì talvolta di replicare una formula troppo facile ma capace anche nelle sue punte di azzerare tutto e inchiodare lo spettatore mettendo un affabulatore solitario su una sedia, senza scenografia attorno, nel frattempo erano nati Emma Dante e Scimone-Sframeli, che usavano attori e testi. Antichi? Nuovi? Nel frattempo qualcun altro diceva che il teatro stava morendo (lo si ripete da almeno 50 anni... o forse più? Da un secolo? Da quando è nato il cinema?), e così si è arri-

vati a questo bel primo decennio del nuovo millennio, dove accanto a gruppi spiazzanti come i Sotterraneo e i Babilonia, accanto ad altri che prediligono le tecnologie e il mettere lo spettatore al centro, ve ne sono altri ancora che, con la penna acuminata e puntando su una presenza attoriale all'altezza di questi vergognosi tempi-reality, non si vergognano anzi con orgogliosa povertà mettono al centro del loro percorso l'attore-autore, sapendo che a vegliare su di loro ci sono i ribelli di altre epoche, i fantasmi di Leo De Berardinis e Carmelo Bene e Totò e la Duse, penso (e anche qui sono costretto a far solo nomi esemplificativi) ai Menoventi, alle Fibre Parallele, agli Zoe Teatro, a Roberto Corradino.

Ricapitolando: da trent'anni il teatro indipendente è vivo, l'Europa di chi "pensa con la sua testa" ce lo invidia (non l'Europa dei mercanti), da trent'anni c'è una misteriosa e ben visibile osmosi tra le generazioni. Così come altrettanto complesso e seducente è il legame fra tradizione teatrale e invenzione del presente, fra chi negli anni ha destrutturato i meccanismi della rappresentazione e chi da queste distruzioni ha ricavato nuove energie per reinventarli quei meccanismi. Non tramonteranno né l'attore né la regia, si troveranno altre strade per reinventarli, anche perché la regia non l'hanno inventata Appia e Craig, la regia esisteva già ai tempi di Aristofane. Sotto altre vesti. Quanto Majakovski e quanta liturgia ecclesiale sono presenti nel lavoro dei Babilonia? Montagne. Non è possibile l'azzeramento della tradizione, perché pare che il pensiero vada modificandosi "ad anello", "a spirale", e quindi non vi è niente di più giovane dei testi antichissimi. Da trent'anni il teatro indipendente italiano vive in stato di grazia, peccato solo per quella parte di cultura italiana che si proclama di opposizione e poi conosce solo quel che passa in televisione, peccato per quelle istituzioni teatrali che reggono il sistema e restano chiuse nel loro museo di cere (fatte salve le benemerite eccezioni, sovente regolarmente impallinate: si pensi a come è stato fatto fuori a Prato il coraggioso e intelligente tentativo di Tiezzi). Un aneddoto istruttivo per concludere. Gustav Mahler e Johannes Brahms camminano in montagna, seguono il percorso di un ruscello, conversano di arte e musica e nuove generazioni. Mahler è taciturno, Brahms è torvo e livoroso, dice che questi ultimi arrivati non hanno riconoscenza per nessuno, che dovrebbero imparare e studiare maggiormente, che non ci sono più i grandi di una volta, eccetera. A un tratto Mahler guarda le onde del ruscello scorrere limpide ai loro piedi, e indicandole chiede sorridente al collega: "Qual è l'ultima?". ■

Marco Martinelli